

Prende corpo il progetto del gemellaggio tra Sesto e Langenstein

E' stato un arcobaleno di colori musica e solidarietà, l'accoglienza che la cittadinanza di Langenstein e St. Georgen ci ha riservato il 3 maggio, quando noi dell'Aned di Sesto ci siamo recati al memoriale di Gusen, consueta tappa del pellegrinaggio sestese.

Le due cittadine sorgono nei pressi del sottocampo di Mauthausen, dove furono internati il maggior numero di prigionieri politici sestesi. Per noi dunque assume un significato particolare. Come certamente molti lettori sanno, inoltre, di quello che era un terribile Lager oggi rimane solo una piazzola sottratta faticosamente alla speculazione edilizia e alla inarrestabile voglia di nascondere le tracce del passato.

Intorno al memoriale di Gusen, costituito da una costruzione in muratura dove è possibile vedere ancora il forno crematorio, sono sorte come funghi tante villette nel tranquillo e sereno stile austriaco con tanto di nanerottoli e statue di Biancaneve. E forse tanta voglia di dimenticare si nascondeva in passato anche dietro agli atteggiamenti spesso ostili della popolazione del luogo che durante i pellegrinaggi, soprattutto dei primi anni, aveva spesso gesti di intolleranza nei confronti di quanti si recavano a rendere omaggio ai propri caduti. Questo non è successo lo scorso 3 maggio, quando fuori dal memoriale non abbiamo trovato un grigio deserto e la terribile sensazione di essere osservati astiosamente dietro gli scuri delle finestre, ma una piazza occupata da una mostra di disegni e fotografie e

da un plastico di come era un tempo il Lager.

Donne in costume tradizionale ci hanno offerto dolci tipici e tanti sorrisi, molti giovani delle associazioni locali distribuivano bigliettini da compilare con i nostri dati per effettuare scambi epistolari ma soprattutto per ricordare insieme. Con noi di Sesto era presente anche la delegazione di Empoli, da cinque anni gemellata con la vicina St. Georgen.

Un cambio di tendenza a 180 gradi dunque, che sicuramente possiamo imputare a questi contatti e scambi come i gemellaggi che Prato ha da dieci anni con Ebensee, Empoli ha già stipulato con St. Georgen, e che la città di Sesto si sta accingendo a conclu-

remmo visti a Gusen, insieme avremmo formato il corteo per le celebrazioni e avremmo aggiunto un altro tassello al percorso burocratico e politico del gemellaggio. Così è stato, e nel tardo pomeriggio una delegazione di venti cittadini di Sesto è stata ospitata a cena dai membri del comune di Langenstein. La cena, rigorosamente austriaca, a base di cotoletta impanata con marmellata di mirtillo, si è svolta alla presenza del vicesindaco Hernst Hutsteiner, in rappresentanza del sindaco che era malato, e dei membri delle commissioni culturali. A rappresentare il Comune di Sesto, invece, c'era il presidente del Consiglio comunale Giancarlo Castelli.

gli scambi culturali rivolti soprattutto ai giovani delle scuole, presenti nella delegazione. Castelli ha anche abbozzato l'idea di proporre uno scambio a quattro (Sesto, Empoli, Langenstein e St. Georgen) dato che Langenstein non essendo molto grande ha solo scuole elementari, e per le scuole superiori si appoggia alla vicina e più grande St. Georgen.

Comunque, indipendentemente dal modo in cui al più presto si comincerà a concretizzare il gemellaggio, siamo sicuri che questa sia una tappa molto significativa e importante poiché solo abbracciando insieme certi valori è possibile che quanto accaduto non torni mai più.

Ci sono a Langenstein degli studiosi del luogo molto interessati alla questione della deportazione. Lì non ci sono testimoni diretti come abbiamo noi; loro però possono accedere, essendo del luogo, a informazioni e archivi che noi non abbiamo.

Un reciproco scambio potrebbe portarci molto in là anche nella ricerca storica. Insomma, dal pellegrinaggio di quest'anno siamo tornati con un bagaglio veramente più pesante, che dovremmo sfruttare al massimo e spingere per una veloce concretizzazione del progetto del gemellaggio.

L'auspicio dell'amministrazione comunale di Sesto è che la definizione del gemellaggio possa coincidere con l'inaugurazione del Monumento al deportato nel Parco Nord, dunque il prossimo autunno.

Una delegazione sestese ospite del Comune austriaco. Il vicesindaco Hutsteiner: "Noi siamo 2.600 abitanti e voi 85.000. Non sarà un problema?". I precedenti di Prato e di Empoli

dere con il comune di Langenstein, sul cui territorio sorgeva il campo di Gusen. La nostra amministrazione è già da tempo in contatto con quella della cittadina austriaca che sorge a pochi chilometri da Linz. Lo scorso marzo ci hanno fatto visita a Sesto; nell'occasione hanno potuto visitare il luogo dove verrà eretto il monumento al deportato, e ci siamo scambiate reciproche promesse e dichiarazioni d'intenti. In quell'occasione ci avevano detto che per il 3 maggio ci sa-

“Langenstein è una cittadina di 2.600 abitanti contro gli 85.000 di Sesto, e non vorremmo che questo rappresentasse un problema. I nostri ragazzi, inoltre, al contrario dei vostri, non studiano a scuola i problemi del nazifascismo. E' molto importante che cerchiamo dei punti di intesa ed affrontiamo insieme questi problemi” ha detto il vicesindaco.

Giancarlo Castelli, per parte sua, ha ribadito l'importanza di rendere concreti i reciproci intenti di amicizia con de-

Monica Credi

■ Un momento della cerimonia commemorativa al memoriale di Gusen, cui ha partecipato anche una delegazione dell'Aned di Sesto San Giovanni.



La poesia

In memoria di don Paolo Liggeri, ex deportato nei campi di sterminio, amico e compagno di deportazione.

Vieni avanti, *principino*

(Ansa) - Lugano (Svizzera), 14 giugno. E' stato il solo festeggiato, Emanuele Filiberto, a concedersi alla stampa. Per dire che la XIII disposizione transitoria e finale della costituzione ha ormai fatto il suo tempo, "E se non la modificassero, sarebbero 'loro', a questo punto, a fare una brutta figura". Rispondendo alle domande dei giornalisti, Emanuele, che lavora in banca e ama Zuccherò Fornaciari e la Juventus, non ha rivelato le sue simpatie politiche. Ha però accettato di rispondere sulle leggi razziali: "Il re a quell'epoca regnava ma non governava, fu costretto a firmare quelle leggi. E comunque, parlare nel 1997 di leggi razziali significa prendersi in giro. E' chiaro che sono state orribili. Anche quanto è avvenuto in Somalia è orribile".

In marcia per oltre la morte

*Già larve umane
coperti di cenci e affiebrati di fame
inquadri per cinque
scaglionati per cento
e a mille incalzati verso la morte.*

*Per giorni e giorni
(dall'alba al tramonto) andammo
e la notte
(all'addiaccio nel "Fosso") non si dormiva
e non per vegliare i morti
ma per non morire!
Ne caddero tanti in quella marcia
e per noi sono ancora là
sul ciglio della strada
sussurrando un nome con un cenno d'addio;
nella cunetta riversi e scomposti
con un foro scuro alla tempia;
in fondo al "Fosso" accucciati nel fango
con gli occhi sbarrati e spenti!*

*Quella marcia di morti per oltre la Morte
(messaggio supremo all'Umanità future)
fu l'ultima brutalità del folle nazista!!!*

Fuit

Matteo Paolo Scanzano



Quando parla della *Tregua* di Primo Levi e del film che ne è stato tratto da Francesco Rosi, Bice Teresa

Azzali sa cosa dice. L'ha fatto anche lei, 52 anni fa, quell'incredibile percorso lungo le strade di mezza Europa, negli ultimi mesi della guerra, per tornare a casa. Anche lei, come Primo Levi, veniva da Auschwitz. Anche lei portava nel cuore l'orrore di chi aveva visto l'inferno sulla terra e non sapeva con quali parole avrebbe mai potuto raccontarlo a casa.

Primo Levi mi

prese la

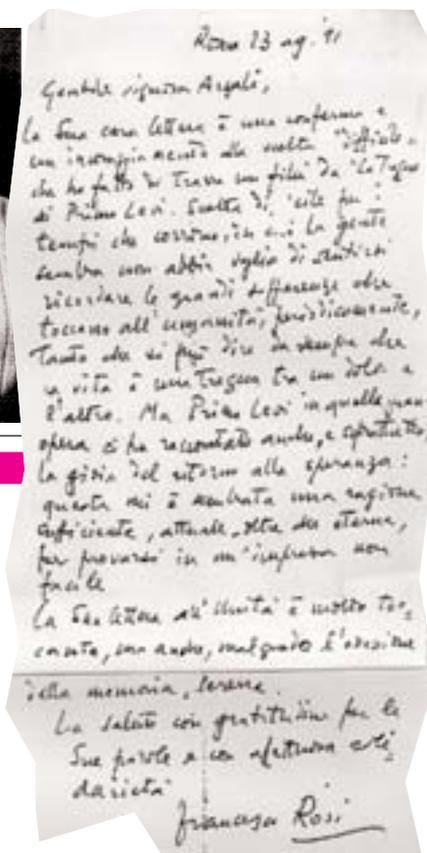
mano e



mi disse

Ecco il testo della lettera indirizzata da Francesco Rosi a Bice Azzali di Roma

Cara signora, grazie dell'incoraggiamento



Gentile signora Azzali,

La Sua cara lettera è una conferma e un incoraggiamento alla scelta "difficile" che ho fatto di trarre un film da "La tregua" di Primo Levi. Scelta difficile per i tempi che corrono, in cui la gente sembra non abbia voglia di sentirsi ricordare le grandi sofferenze che toccano all'umanità, periodicamente, tanto che si può dire da sempre che la vita è una tregua tra un dolore e l'altro. Ma Primo Levi in quella grande opera ha raccontato anche, e soprattutto, la gioia del ritorno alla speranza: questa mi è sembrata una ragione sufficiente, attuale, oltre che eterna, per provarsi in un'impresa non facile.

La Sua lettera all' "Unità" è molto toccante, ma anche, malgrado l'ossessione della memoria, serena. La saluto con gratitudine per le Sue parole e con affettuosa solidarietà

Francesco Rosi

Quando ha visto al cinema la pellicola di Rosi, Bice Azzali ha pianto per i ricordi che quelle immagini le hanno fatto riaffiorare dopo tanti anni, facendole tornare alla mente i mille e mille che da quel campo non son tornati. E ha continuato a piangere anche tornata a casa, per quasi due giorni, tanta era stata l'emozione. Ma in fondo in fondo, nel suo cuore un po' ha gioito: se quel film può circolare nelle sale, una minuscola percentuale di merito che l'ha anche lei, che fin dall'inizio ha incoraggiato Francesco Rosi - senza conoscerlo personalmente - a impegnarsi in questa sfida. La storia di questo rapporto epistolare con il regista ce la racconta lei stessa. "Diversi anni fa, dice, per caso, come capita, ho visto in televisione Francesco Rosi che parlava di questo suo progetto. In una intervista spiegò la sua voglia di portare sullo schermo il bellissimo libro di Primo Levi, ma anche tutti i suoi timori.

Temeva le difficoltà dell'impresa, ma temeva anche che il pubblico, al giorno d'oggi, non avrebbe avuto voglia di andare a vedere un film simile, perché la gente oggi non vuole fare i conti con i grandi dolori del mondo."

Dando ascolto all'istinto, Bice Azzali prese carta e penna e scrisse una appassionata lettera indirizzata al regista, incitandolo a non farsi vincere da quei timori, sicura che il libro di Primo Levi gli avrebbe offerto materia per un film di qualità, che avrebbe saputo parlare anche al grande pub-

blico, aiutandolo a non dimenticare lo sterminio nazista e i molti milioni di uomini, donne e bambini che furono falciati nei campi di Hitler.

Non sapendo in quale modo riuscire a far pervenire il suo incoraggiamento al regista, indirizzò la sua lettera all' "Unità", che poco tempo dopo a Bice Azzali giunse inattesa l'affettuosa risposta del regista. "La sua lettera, scriveva Rosi nell'agosto del 1991, è un incoraggiamento alla scelta 'difficile' che ho fatto di trarre un film da *La Tregua* di Primo Levi. Scelta difficile per i tempi che corrono, in cui la gente sembra non abbia voglia di sentirsi ricordare le grandi sofferenze che toccano all'umanità periodicamente."

Per anni anche Bice Azzali, alle prese con i suoi malanni, ha atteso come altri l'uscita

del film. E, appena le sue condizioni di salute gliel'hanno consentito, si è fatta accompagnare a vederlo. "Un film magnifico, commovente, stupendo, umano, tecnicamente perfetto", dice adesso, lasciandosi trascinare dall'entusiasmo.

Per lei e per tanti ex deportati che l'hanno visto, il lavoro di Rosi è stato anche un tuffo nel passato: "Mi ha fatto rivivere con le lacrime tutte le mie sofferenze di quel periodo. Ma anche le emozioni grandi, come quella di quando ho visto arrivare fuori del Lager i soldati russi. Noi eravamo spaventati, e loro ci mostravano il cappello con la stella rossa. 'Ruski, ruski', dicevano, e finalmente allora abbiamo capito che eravamo liberi. Ricordo quando il generale dell'Armata Rossa Timocenko arrivò tra di noi, con il suo cavallo. Era un bellissimo uomo, e a noi su quel cavallo pareva anche più bello e importante. Ci annunciò

: "Ma come scotti"

che eravamo liberi dall’inferno nazista, e ci disse che ci avrebbe riportato a casa. Poi ci chiese di cantare ‘O sole mio’ quasi fosse il nostro inno, e l’Italia ci parve improvvisamente così vicina. E invece...”

Invece per tutti iniziò il purgatorio; un interminabile viaggio attraverso paesi devastati dalla guerra, nelle retrovie di un conflitto che non era ancora terminato e che sarebbe costato ancora centinaia di migliaia di vittime sui campi di battaglia ma anche nei grandi e piccoli Lager nazisti ancora in funzione, nei quali i deportati di tutta Europa lavoravano come schiavi al servizio della macchina bellica nazista.

Il caso fece brevemente incrociare il destino di Bice Azzali con quello di Primo Levi, in quel periodo di “tregua”. “Ricordo, dice, che un giorno a Katowice incontrai per caso in uno stanzone che fungeva da ambulatorio due italiani: uno era il dottor Leonardo De Benedetti, che avevo già conosciuto, e che mi apparve vecchissimo ma come sempre gentile e premuroso verso gli altri; e l’altro era il giovane Primo Levi, che si adoperava come infermiere.”

“Primo Levi mi prese la mano e mi disse: ‘Come scotti’, ma in realtà a me pareva che lui scottasse più di me. ‘Quanti anni hai?’, mi chiese. ‘Ventiquattro’, risposi, ‘e tu?’

‘Venticinque’. Povero Levi, ne dimostrava ottanta!’”. Le strade dei due tornarono ad incrociarsi un altro paio di volte, in Polonia “e su quel maledetto treno che doveva portarci a casa e che invece sembrava andare ovunque meno che verso l’Italia”. Ma allora Primo Levi era uno dei tanti; solo dopo, con l’uscita del suo *Se questo è un uomo*, la sua si impose come una delle voci più alte tra i testimoni dello sterminio nazista. “Io penso spesso a lui e ogni volta lo ringrazio, dice Bice Azzali. Grazie per avere scritto, per aver fatto conoscere al mondo la nostra tragica storia. E adesso penso con gratitudine anche a Rosi: grazie anche a lui, per aver realizzato in modo così perfetto un film sul libro di Levi. Sono certa che lui ne sarebbe stato felice.”

“Noi ex deportati, dice ancora Bice Azzali, che di questo secolo abbiamo visto di persona la pagina peggiore, vorremmo dire sempre basta con le stragi, con le guerre, coi terrorismi, la violenza; vorremmo un mondo di pace e di giustizia. E io penso e spero che il film di Rosi possa portare ancora il suo contributo. Come ha fatto Primo Levi, con i suoi libri. E come continueremo a fare finché ce la faremo noi, ex deportati superstiti dei campi di Hitler.”

(Da “Milano Mattina” dell’8 giugno 1997)

Unanime cordoglio per la scomparsa di Mons. Manziana

Unanime cordoglio ha suscitato a Brescia, dove viveva da molti anni, la notizia della scomparsa di Mons. Carlo Manziana, vescovo emerito di Crema, superiore dei Filippini della pace. Mons. Manziana aveva 94 anni ed era un superstite del campo di Dachau: un’esperienza, questa, che egli ha portato sempre nel profondo del suo cuore, alimentando un sentimento di viva solidarietà per tutti i compagni di deportazione, e di riconoscenza per la memoria dei tantissimi che dai Lager non sono tornati.

I solenni funerali del prelado, il 5 giugno scorso, hanno visto sei vescovi concelebbrare la funzione religiosa nella chie-

sa della Pace di Brescia. Prima della partenza della salma per Crema il vescovo Paravisi ha ricordato la figura dello scomparso, e il nostro Carlo Todros, presidente della sezione Aned di Brescia, gli ha dedicato l’ultimo commosso saluto che di seguito riportiamo integralmente.



Che giornata, che triste occasione, che saluto estremo pieno di rimpianti. Ricordare il nostro caro fratello Carlo, che ci ha lasciati per riunirsi con i tanti amici caduti nei Lager nazisti, non è un privilegio che assumiamo con serenità. Siamo oramai così pochi che la Tua perdita ci fa sentire ancora più soli, più indifesi. Tu ci davai tanto coraggio, tanta speranza, tanta fiducia, tanta volontà per continuare nel pesante compito di dare “alla memoria un futuro”.

La Tua esile costituzione si contrapponeva a una forte personalità, le Tue parole sempre piene di comprensione, di altruismo, di speranza, di fiducia ci infondevano un immenso coraggio e pensando a Te potevamo andare avanti. Come faremo ora senza di Te?

So che da lassù, posto che Ti sei meritato per il bene fatto in tutta la Tua lunga permanenza tra di noi, ci guiderai, ci consiglierai, e sappiamo di averti sempre vicino. Se è vero che esiste un luogo ove i Giusti potranno riposare in Eterno, Tu ne occuperai un posto preminente, perché ne sei stato degno. Mi rivolgo a Te con il familiare Tu perché spesso mi rimproveravi di non farlo per rispetto alla Tua veste, al Tuo grado, alla Tua persona, e dato che me lo avevi chiesto in funzione del fatto che tra i deportati superstiti esiste un rapporto di fratellanza, oggi mi sento autorizzato a rivolgerTi un affettuoso arrivederci al giorno in cui ci riuniremo. Ciao caro Carlo e a presto.

La "tua" sedia da allora non viene mai occupata

Il 27 luglio 1996 ci hai lasciati. A caldo sarebbe stato molto più facile dire delle parole, esprimere dei sentimenti riferiti alla triste circostanza, ma non ho voluto farlo, anche per rispetto alla tua riservatezza, al tuo sempre presente desiderio di anonimato che ha caratterizzato in ogni occasione la tua presenza tra di noi.

Mi sono, ci siamo, tenuti dentro il grande dolore per la tua scomparsa, ma l'intensità con cui vieni ogni giorno ricordato ci conferma sulla convinzione che chi rimane così profondamente presente nel cuore delle persone care "non muore mai".

Occupi sempre il tuo posto nella Sezione dell'Aned di Brescia e, rispettando una tradizione che ci fa piacere continuare, la tua sedia non viene mai occupata perché è ancora la "tua", e mi conforta pensare che così sei ancora presente tra di noi, disponibile sempre, in qualsiasi circostanza con i consigli, gli aiuti materiali e morali, mai in difficoltà di fronte ai tanti problemi che dobbiamo affrontare in questa nostra missione di dare "alla memoria un futuro", missione che da parte tua è sempre stata al di sopra di ogni altro problema che inevitabilmente si presentava nella quotidianità. Ci hai lasciati a causa di un banale incidente, avevi superato la tragedia del Lager e rientravi in quella categoria di persone immortali, e sinceramente ci sentiamo più soli, meno sicuri nel nostro faticoso cammino, ma sappiamo che pur privandoci della tua presenza



fisica, ci hai lasciato degli esempi che intendiamo seguire, esempi impostati sulla umanità, solidarietà, amicizia, che costituiranno sempre la base della nostra attività futura.

A un anno circa dalla tua scomparsa sento il dovere, ma anche l'immenso piacere, di rivolgerti queste semplici parole che sgorgano dal mio cuore, per farti capire quanto grande è il vuoto che hai lasciato, e mi auguro che ti raggiungano in modo che tu ti possa rendere conto quanto rappresentavi per me e per tutti noi.

Sono certo che se, come credenza insegna, esiste un Luogo ove si potrà riposare in una pace eterna tu ci sarai entrato a pieno diritto, e questo ci è di grande conforto. Un giorno ci riuniremo tutti assieme, come una volta, prima nei Lager poi nella Sezione, in fratellanza indistruttibile. In attesa di quel giorno, sappi che sei sempre nei nostri pensieri.

Carlo Todros
Presidente Aned di Brescia

La dura malattia non ha fermato la sua testimonianza

Il 17 aprile scorso, dopo lunga malattia il compagno Piero Giordano ci ha lasciato. Ex deportato a Buchenwald, arrestato per attività partigiana, fu fatto prigioniero nell'agosto del 1944 durante l'offensiva nazifascista contro la zona libera dell'altipiano di Tarnova, ora territorio sloveno. Nato a Udine il 17.7.1925, si arruolò nelle formazioni partigiane, brigata Trieste, divisione Natisone nell'aprile 1944. Sopravvissuto alla deportazione, non abbandonò mai l'impegno di lotta e di testimonianza, neppure quando la malattia lo aggredì, preoccupandosi che la sua opera potesse proseguire, dopo la



sua morte, per l'impegno di tutti i suoi compagni sopravvissuti.

Ai parenti tutti le più sentite condoglianze dei compagni e amici della sezione Aned di Ronchi dei Legionari.

C'è archivio e archivio

Caro Venegoni, nella premessa a "Il prezzo degli scioperi a Sesto S.G." pubblicato da Triangolo Rosso, n. 2, aprile 1997, si dice che io sarei "dell'Archivio storico Di Vittorio di Sesto San Giovanni". Ti pregherei di una precisazione: io sono direttrice dell'Archivio e della Biblioteca dell'Associazione Archivio del Lavoro (già Archivio storico della Camera del Lavoro di Milano) e non del Centro studi Di Vittorio, che è tutt'altra cosa.

Grazie e saluti cordiali

Maria Costa



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637

Direttore responsabile: **Dario Venegoni**

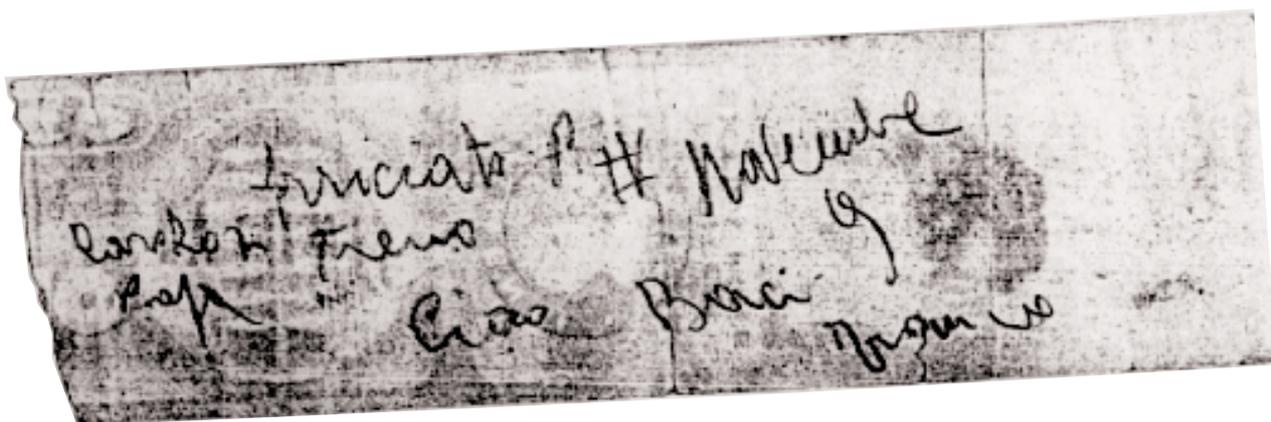
Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Fabiana Ponti, Marco Micci, Mariangela Molinari, Monica Pozzi**

Numero chiuso in redazione il 24 giugno 1997

Stampato da: **Mettere marchio Guado**

Via Picasso Corbetta - Milano



L'estremo saluto di Franco

Aveva compiuto trent'anni da pochi mesi Francesco (per tutti Franco) Arriciati, operaio della Breda di Sesto San Giovanni, come la moglie Rosina (Rosi, per lui). Franco e Rosi si erano sposati in piena guerra dopo un fidanzamento lampo: lui era un tipo così, quando prendeva una decisione non sopportava i tempi morti.

Si erano conosciuti in fabbrica, lei addetta ai controlli, lui agli enormi macchinoni dell'officina grande. Dopo appena tre giorni dalla prima presentazione lui le aveva chiesto di sposarla, senza tanti preamboli. "Come, tutto così in fretta?" provò a reclamare lei. E lui, secco: "O insomma; se è sì è sì, se è no è no". E lei disse di sì. Dopo tre mesi, a metà del '43, fatte le pratiche e sistemata la casa, erano marito e moglie.

C'era la guerra, arrivarono i bombardamenti. E vennero anche due aborti, uno dietro

Il biglietto scritto a Casarsa, in Friuli, in una sosta del trasporto per Mauthausen. Cacciato sul vagone piombato nonostante il busto rigido alla schiena dopo l'incidente sul lavoro alla Breda. Suo figlio è nato tre mesi dopo la sua tragica fine. La solidarietà della gente alla stazione della cittadina friulana.

l'altro e poi l'incidente sul lavoro. Era il 23 dicembre, ma non c'era un gran clima natalizio, con la guerra in pieno corso e i tedeschi in giro a farla da padroni. In fabbrica, poi, non era davvero il caso di parlare di Natale: la Patria voleva armi, armi e poi altre armi, e le macchine giravano a tutto vapore.

Quel 23 dicembre una gru si era guastata e Franco, che non era tipo da tirarsi indietro, cercò da solo di spostare a mano un enorme proiettile. Il pezzo gli sfuggì dalle mani, cadendogli addosso e rompendogli due vertebre. Soccorso, portato in inferme-

ria e poi all'ospedale fu ingabbiato in un busto rigido dalla vita alle spalle. Se faceva un movimento brusco erano dolori lancinanti. Eppure, dopo qualche mese di malattia, anche col busto lui si presentò alla fabbrica. Il suo capo, un ingegnere che lo conosceva bene, lo mise ai controlli: "Fa' quello che puoi", gli disse.

Gli scioperi del marzo '44 lo colsero così, addetto ai controlli con il busto rigido. Alle 10 suonò la sirena e tutta la fabbrica si fermò. E lui, che con il Fascio non aveva mai voluto aver niente a che fare, tanto da essere conosciuto in

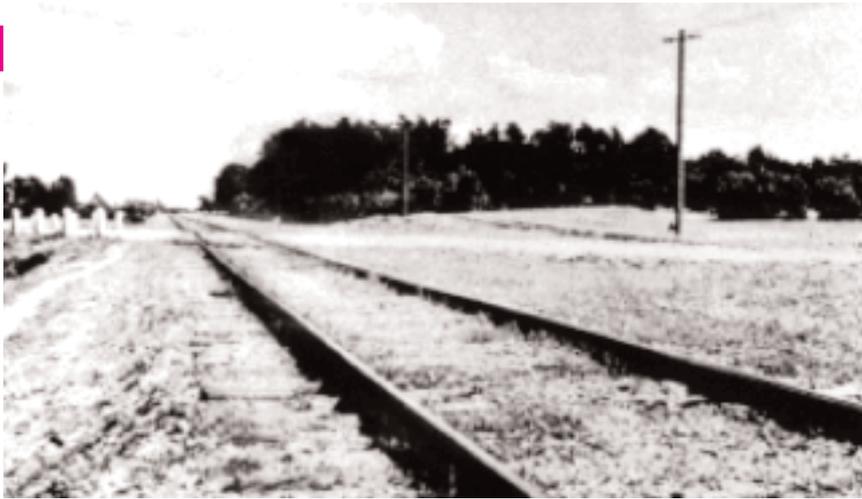


fabbrica per non aver mai preso la tessera, aderì alla manifestazione, come del resto praticamente tutti i suoi compagni.

Chissà, forse disse qualcosa che lo fece notare ai sorveglianti. Forse quel suo busto rigido lo metteva inevitabilmente in evidenza. O forse anche qualcuno ce l'aveva già con lui fin da prima, per i suoi discorsi contro la guerra. Di certo il suo nome finì sull'elenco di quelli sui quali si scaricò violenta la rappresaglia fascista.

Una notte, sarà stata l'una e mezza, qualcuno bussò alla porta del suo appartamento,

“Rosi, papà. Treno.



L'ULTIMA LETTERA

■ Da oltre mezzo secolo biglietti e lettere di caduti nei Lager sono custoditi dai familiari.

Il "Triangolo Rosso" incomincia con questo numero a dare loro lo spazio che meritano.

al Rondò di Sesto. Rosi, al secondo mese di gravidanza, andò a vedere chi fosse. Erano quattro repubblicani che cercavano Franco. Tra di essi, tutti in borghese, il maresciallo De Spirito, una vecchia conoscenza. Alle rimostranze della donna, preoccupata per le cattive condizioni del marito, De Spirito rispose: "State tranquilla, signora. Non siamo delinquenti, vedrà che tornerà a casa presto". Giù c'erano altre quattro guardie in borghese, e la moglie vide così dalla finestra otto uomini

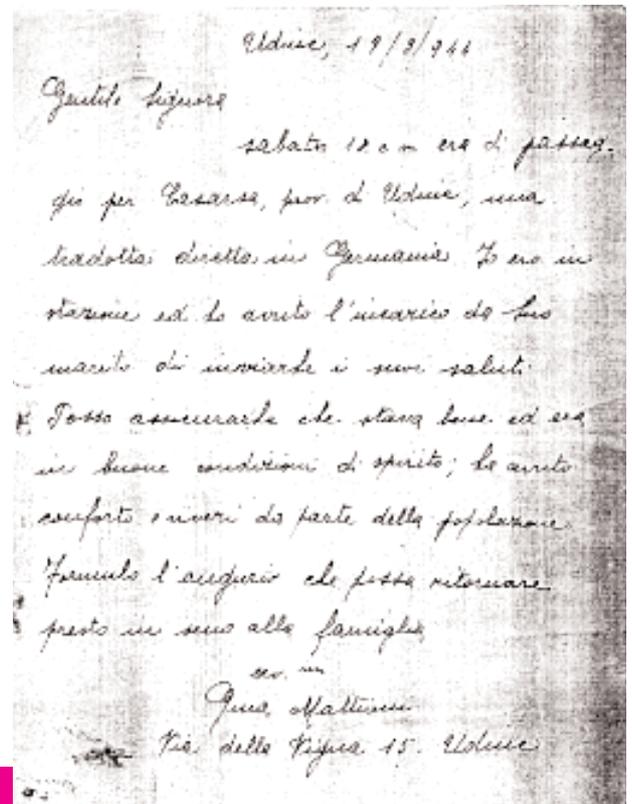
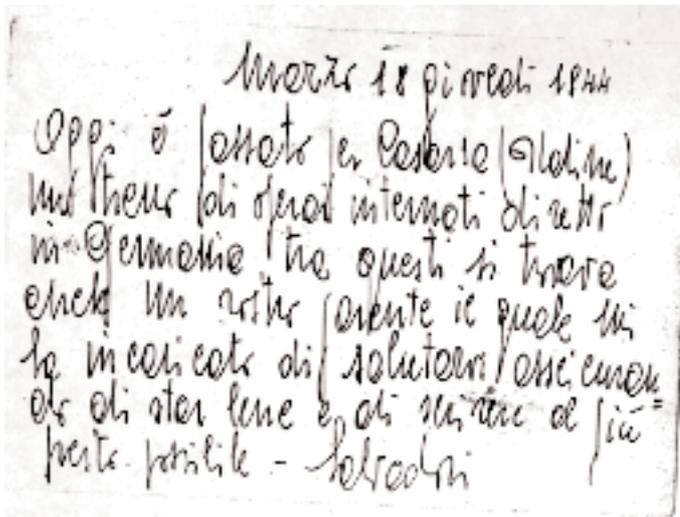
scortare via di casa il marito invalido, nel cuor della notte. Portato con gli altri lavoratori sestesi arrestati nella caserma "Umberto Primo" di Bergamo, Franco Arriciati cercò con ogni mezzo di mettersi in contatto con la famiglia. Rosina riuscì a raggiungerlo, e lui gli consegnò di nascosto brevi biglietti scritti clandestinamente: raccomandazioni, consigli, incoraggiamenti pieni di affetto. Fino all'ultimo foglietto (che riproduciamo): "Domani sabato senza fallo se puoi vie-

ni. Portami da mangiare e la valigetta. Se vuoi vedermi ti prego vieni, partiamo probabilmente per la Germania. Tanti baci tuo Franco. Fai la brava, ciao".

Era il marzo del '44; un venerdì 17. Attorno alle 13 i lavoratori rastrellati dopo gli scioperi furono portati alla stazione di Bergamo e caricati sui carri merce, destinazione Mauthausen. L'ultima corsa di Rosina fino alla caserma "Umberto Primo" sarebbe stata inutile.

Il giorno successivo il treno

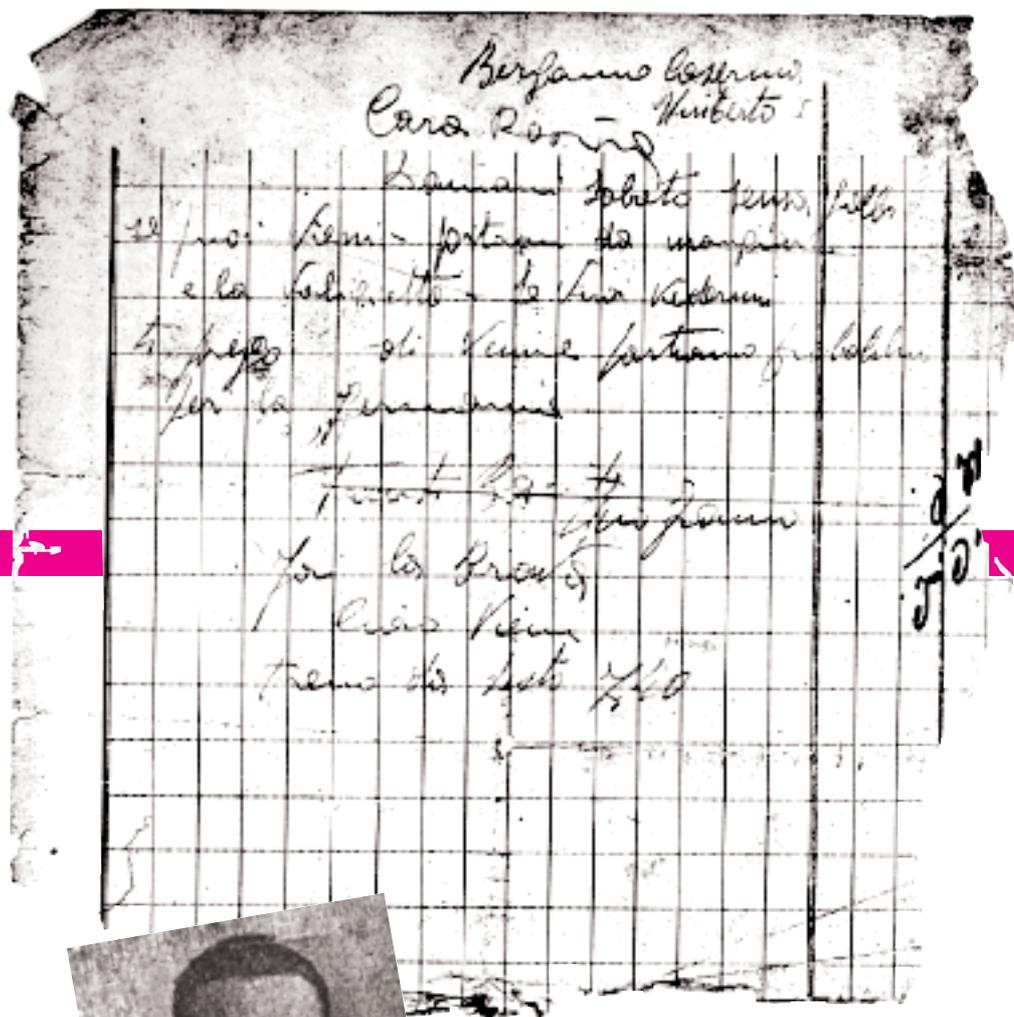
col suo carico di deportati passò dal Friuli. In una sosta a Casarsa qualcuno riuscì ad attirare l'attenzione di alcuni passanti. I deportati non avevano avuto niente da mangiare e niente da bere. Qualcuno, solidale, si fece avanti offrendo quanto aveva, sfidando la sorveglianza. Tra i deportati Franco era forse il più deciso: voleva soprattutto mandare un messaggio alla moglie incinta, a casa, perché sapesse che era vivo, e che andava davvero in Germania. Lo disse a qualcuno dei passan-



Ciao baci"

L'estremo saluto di Franco

ti, e poi si guardò in giro, disperato di non avere con sé neppure un pezzetto di carta. Strappò allora con furia la fascetta di carta che legava un pacco di spaghetti che qualcuno aveva portato, e scrisse di fretta l'indirizzo e poche, strazianti parole: "Cara Rosi, papà. Treno. Ciao, baci. Franco". Fu l'ultimo biglietto, l'addio di un uomo malato alla moglie, al padre, al figlio che non avrebbe mai visto. Forse Franco a quel punto aveva capito. Se doveva valutare i metodi delle SS da quel trasporto infame, poteva intuire che nelle sue condizioni fisiche in Germania per lui non ci sarebbe stato un futuro. Di fatto fu così. Le SS a Linz gli tolsero il busto e pretesero che lavorasse, senza risparmiargli le mansioni più gravose. Il 25 luglio, quattro mesi dopo il suo arrivo a Mauthausen (dove gli fu affibbiato il triangolo rosso dei deportati politici e il numero 58675), il suo destino si era compiuto. Suo figlio sarebbe nato tre mesi dopo. Insieme al suo ultimo bigliettino arrivarono da Casarsa alla moglie due lettere di altrettante persone alle quali Franco si



era disperatamente rivolto chiedendo aiuto, dal suo vagone piombato. Il primo indirizzato a "Franco Arriciati" è datato "marzo 18 giovedì 1944"; un errore, perché come sappiamo il 18 era appunto sabato. "Oggi - scrive un tal Salvadori, titolare di un pastificio di Palmanova, è passato per Casarsa (Udine) un treno di operai internati diretto in Germania. Tra questi si trovava anche un vostro parente, il quale mi ha incaricato di salutarvi assicurando di stare bene e di scrivere il

più presto possibile." Non poteva immaginare, come nessuno del resto su quel treno, in quale inferno stavano per essere scaraventati tutti i deportati a Mauthausen e nei suoi sottocampi. La seconda lettera è di una donna "Sabato 18 c.m. era di passaggio a Casarsa, provincia di Udine, una tradotta diretta in Germania. Io ero in stazione e ho avuto l'incarico da suo marito di inviarle i suoi saluti. Posso assicurarle che stava bene, ed era in buone condizioni di spirito; ha avuto

Il biglietto consegnato da Franco Arriciati alla moglie il 17 marzo '44. Quello stesso giorno partì da Bergamo il trasporto degli operai sestesi arrestati. Ultima destinazione: Mauthausen.

conforto e viveri da parte della popolazione. Formulo l'augurio che possa tornare presto in seno alla sua famiglia. Devotissima Gina Mattioni". Un piccolo capolavoro di umana sollecitudine. Verrebbe voglia di inviare a questa Gina una medaglia dell'Aned, anche a distanza di tanti anni. Grazie Gina, e grazie al pastaro Salvadori; con il vostro gesto avete diradato un po' della notte e della nebbia che ha inghiottito quel treno di operai deportati da Sesto verso la Germania.

Il figlio Marco annuncia con dolore a tutti coloro che l'hanno conosciuto che il 23 novembre scorso è morto suo padre

Mario Pelizzoni

di 70 anni, ex deportato a Bolzano.

La Federazione nazionale dei deportati e degli internati resistenti e patrioti di Parigi annuncia con immensa tristezza la scomparsa, avvenuta il 13 aprile 1997 di

Charles Joineau

ex deportato a Natzweiler-Struthof e a Dachau, ex presidente delegato della Fndirp, vicepresidente della Fondazione per la memoria della deportazione.

E' scomparso il 6 maggio scorso il compagno

Ermete Bertassi

di 76 anni, ex deportato a Dachau (matricola 54.683).

La sezione milanese dell'Aned annuncia con tristezza la scomparsa, avvenuta il 20 aprile 1997, del compagno

Achille Romagnoni

di 74 anni, ex deportato a Mauthausen (matricola 126.5217).

E' morta a Milano il 2 aprile scorso

Caterina Olmetti

moglie del compagno Sergio De Tomasi, ex deportato a Mauthausen e Gusen I.

E' morto l'11 aprile scorso il compagno

Giuseppe Sampò

di 89 anni, ex deportato a Mauthausen e Gusen, per molti anni presidente della sezione Aned di Saluzzo.

La sezione di Milano annuncia che il 19 maggio scorso è scomparso all'età di 76 anni il compagno

Giacomo Zilli

ex partigiano in Jugoslavia, deportato a Dachau (matricola 149.458) sotto il nome di Sandro Prati.

Il genero Andrea Longo ci ha scritto per avvisare tutti gli ex deportati che suo suocero

Leone De Franceschi ("Don")

partigiano delle formazioni garibaldine in Carnia, ex deportato quando aveva appena 18 anni a Flossenbürg, Buchenwald e Dachau, è morto il 25 agosto 1996 all'ospedale di Tolmezzo (Udine).

E' morta a Casale Monferrato, dove viveva da diversi anni,

Sura Ryfka Cymbel

ebrea polacca, deportata nel 1940 ad Auschwitz e poi a Leipzig. Poche settimane prima di morire aveva reso presso la Comunità ebraica di Casale testimonianza sulla propria esperienza nei Lager, affinché fosse aggiunta alle altre raccolte tra i superstiti dalla Fondazione Spielberg.

Abbiamo perso un altro compagno.

Questa volta è toccato a

Friedl Volgger

Altoatesino, avversario del nazismo, deportato per lunghi mesi nel Kz Dachau per aver diretto il gruppo partigiano Andreas Hofer. Rientrato nella sua Bolzano dopo la liberazione ha condotto una vivace attività per una convivenza tollerante e democratica delle popolazioni di diversa lingua e cultura. E' stato senatore della Repubblica, diplomatico, personaggio scomodo ma sempre coerente con se stesso.

E' scomparso lo scorso 27 maggio a Milano, all'età di 85 anni, il compagno

Alessandro Beduschi

ex deportato a Mauthausen (matricola 61.555).

Una grande folla ha partecipato a Milano ai funerali di

Arialdo Banfi

vicepresidente dell'Anpi nazionale, scomparso a Milano all'età di 84 anni. Antifascista, aveva aderito al Partito d'Azione di Ferruccio Parri.

Fu quindi tra i fondatori del Movimento federalista europeo. Nel dopoguerra fu a lungo presidente della Società Umanitaria e senatore della Repubblica nel Psi. Fratello di Gianluigi Banfi, caduto a Mauthausen nella primavera del 1945, Arialdo è stato per decenni iscritto alla sezione Aned di Milano.

La sezione Aned di Gorizia comunica che il 20 maggio scorso è scomparso il compagno

Stojan Kodric

ex deportato di Mauthausen.

La sezione di Torino annuncia, con profondo cordoglio, la recente scomparsa dei seguenti soci:

Carlo Arduino

ex deportato di Gaggenau

Carlo Tagliabue

ex deportato di Dachau

Salvatore Cosi

ex deportato di Dachau

Addolorata Greco

ex deportata di Ravensbrück

Elsa Levi

ex deportata di Auschwitz

Renato Dappiano

ex deportato di Bolzano

Silvia Baiardo

figlia di Lorenzo Baiardo, deceduto a Mauthausen

Maria Chiappero

sorella di Giuseppe Chiappero, deceduto a Mauthausen

La sezione di Roma annuncia che il 26 maggio scorso è purtroppo venuta a mancare la nostra associata

Costanza Astrologo

nata a Roma il 10 giugno 1921, deportata ad Auschwitz il 25 marzo 1944,

E' scomparso il 16 giugno 1997 il compagno

Giuseppe Scicchitano

di 77 anni, arrestato a Trieste nell'ottobre 1943 e deportato a Dachau (matricola 70.512).